

1955zh **Miele amaro**

LL3.3/4/ln : 115-116

[f.to a.m.c., su: S. Cambosu, *Miele amaro*, Firenze 1954]

1955zh

MIELE AMARO

Il libro di Salvatore Cambosu, *Miele amaro* (Vallecchi, Firenze, 1954, pp. 353. 24 ill.), nel campo della illustrazione di un mondo regionale ha certo lineamenti propri; e fin dal titolo, così lontano da ogni riferimento esplicito al mondo sardo cui si dedica, esclude ogni sistematicità di trattazione che non sia quella antologica. Ci pare che il termine di raffronto più prossimo sia appunto l'antologia: antologia di pagine del Cambosu, che è scrittore e non erudito o folklorista, ed alla sua sollecitazione letteraria soprattutto obbedisce nel suo lavoro; antologia poi di poeti sardi maggiori e minori e antologia di canti popolari, e di racconti e novelle tradizionali, e persino antologia di documenti oltre che di illustrazioni. Non è dunque agevole parlare del libro in sede di tradizioni popolari, giacché il volume non è, da questo punto di vista, né tecnico né documentario. E più che elencare le pagine in cui entrano canti popolari o racconti o scongiuri o descrizioni di costumanze (materia in parte attinta a precedenti pubblicazioni in parte inedita) ci pare giusto soffermarci su alcune considerazioni generali. Ed una è che la presentazione ed illustrazione di una regione, quando non sia lavoro di storia o di geografia o magari solo di turismo, di necessità punta, come su uno degli elementi caratteristici, se non caratterizzanti, sul mondo popolare. È questa una suggestione che spesso trascina ad errori di valutazione (quante tradizioni e quanti canti mai non sono stati intesi e presentati da poco avvertiti osservatori come patrimonio esclusivo e tipico delle proprie terre, e sono invece vastamente diffusi e niente affatto peculiari), oppure sfocia in colorismi più o meno angusti, a seconda del respiro e delle capacità di chi se ne serve. Meno gravi i rischi di questa natura quando si tratti di regioni ancora ricche di un antico patrimonio tradizionale, legate a sistemi di produzione e di vita e di organizzazione sociale non ancora svecchiate: ed è ap-

punto il caso della Sardegna. Qui però i pericoli possono essere d'altro genere: l'isolamento accentuato e prolungato di quella vita regionale ha spesso sollecitato un rinchiudersi nel proprio mondo ed un diffidare dello esterno; e ne può nascere, come sovente abbiamo veduto accadere in questa o quella regione, una sorta di convinzione di autoctonia che, se resti, come talvolta accade di constatare, soltanto sentimentale ed acritica, può condurre a gravi errori. Ma l'osservazione che qui facciamo è solo generale; non ha cioè riferimento immediato e diretto alle pagine del Cambosu, dove questo senso talvolta affiora, ma non domina o sopraffà come pur sarebbe potuto accadere con tanta abbondanza di elementi fortemente caratteristici e distintivi (a cominciare dalla lingua) quali la Sardegna ci offre. E sarà giusto notare questa misura pur di fronte a così grosse tentazioni.

Un'altra osservazione che ci è accaduto di fare è che il libro riesce, a chi non conosca affatto la Sardegna, d'un gusto un po' chiuso: come di colloquio interno, di chi parla a gente che sa e che intende, e cita uomini e luoghi e cose da tutti intesi, che non abbisognano di particolare illustrazione; sono uomini e cose che fan parte di una vita regionale da tutti conosciuta e vissuta, come chi in Italia dicesse Milano o Genova o Roma. Segno d'una vita locale e d'un comune orizzonte di cognizioni e di esperienze che stanno a sè, che costituiscono in certa misura un mondo proprio, ricco di richiami, ai legami, di rapporti. Ed anche una breve visita all'isola riesce illuminante e rende più comprensibile il valore di certe pagine di Cambosu. Ed in effetti, per avvicinarci a questioni che ci riguardano più direttamente, se nella vita nazionale, in moltissime manifestazioni della nostra vita nazionale, è già da molto tempo avvenuto un divorzio tra l'orizzonte culturale che chiamiamo popolare, e il mondo culto, in Sardegna, pur se v'è viva e vivace la presenza d'una cultura comune ad ogni altra regione, c'è tuttavia una sorta di cultura che potremmo dire popolare-nazionale (o popolare-regionale) in cui non s'è verificato il distacco che altrove invece è così profondo, tra canto di pastori o di contadine e produzioni letterarie dell'intellettuale locale: abbondanza di scritti in dialetto (o lingua) di Sardegna, frequenza di processi di ascesa e di discesa e di ricambio, composizioni musicali che si legano alle linee melodiche tradizionali o che entrano subito nel patrimonio tradizionale, e così via. Si direbbe (ma è cosa da accertarsi con più attente indagini, e bisognerà porre mano. so-

prattutto ad un vasto lavoro di documentazione di cui ogni giorno di più si avverte il bisogno) che s'è creata una condizione culturale simile a quella di certe altre nazioni dove canto e musica popolari sono stati o sono ancora contemporaneamente canto e musica di tutta la nazione. Non che manchi il trasferimento, l'assunzione in termini di letteratura e di cultura nazionale italiana del mondo isolano con risultati talora rilevanti (e diremo Deledda, oppure: Satta, o Cambosu, o anche quel *Pane nero* di Francesco Masala, un libretto di versi uscito di recente che ci par degno dell'attenzione del critico letterario anche per il riconoscimento di questo rapporto<sup>1</sup>); ma quel mondo ha una sua vasta produzione che possiamo dire interna, che circola entro il perimetro dell'isola condizionando la tradizione, ed essendone strettamente condizionato: onde è appunto che nel libro di Cambosu su si dispongono ad esempio canti popolari tradizionali e componimenti d'autore in una successione assurda da un punto di vista strettamente scientifico, ma perfettamente giustificata (con tutte le limitazioni che ne derivano) dalla peculiarità della condizione culturale interna della Sardegna. Ma quanto s'è detto valga solo come accenno ad una probabile realtà: per quel che riguarda il mondo popolare tradizionale, il lavoro, con visuali moderne, resta ancora da fare. Ne è buon auspicio il VI Congresso Nazionale di Tradizioni Popolari che, come altrove diciamo, ha appunto in Sardegna il suo svolgimento, ed a proposito del quale torneremo nei prossimi numeri sull'argomento (a. m. c.).

---

<sup>1</sup> Nel 1986 Francesco Masala, senza nominarmi, mi accusò di essere un "italiota" che aveva "sgarrettato" Francesco Alziator: i "baroni delle cattedre" lo avrebbero escluso dall'Ateneo cagliaritano, preferendogli "un 'continentale' che con l'etnologia sarda c'entrava come il cavolo nella merenda" ("La nuova Sardegna", 15.3.1986). A quell'epoca